

Zeitschrift: Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning

Herausgeber: Società Svizzera Ingegneri e Architetti

Band: - (2009)

Heft: 2

Vorwort: Continua, persistente, insistita coerenza

Autor: Caruso, Alberto

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 19.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Continua, persistente, insistita coerenza

... costruire è fondamentalmente una attività positiva; è un atto di speranza, è la volontà di testimoniare, è il tentativo di sfuggire all'effimero e di durare, almeno un poco, nel tempo.

Mario Botta, 1985

Tra la fine degli anni '70 e lo svolgersi degli anni '80, ho visitato sovente il Ticino per vedere le case di Mario Botta. È in quegli anni che ho iniziato a percepire la dogana di Chiasso come un confine tra due modi di praticare il mestiere davvero lontani, due modi che invece sul piano teorico condividevano forti convinzioni e riferimenti a storie costruttive geograficamente adiacenti.

Il fascino delle prime piccole case collocate nel paesaggio prealpino (condizione straordinaria per noi milanesi avvezzi esclusivamente al terreno piano) era soprattutto costituito dal fatto che Botta realizzava veramente, e con una carica interpretativa singolare, le lezioni sulla modernità che i maestri come Ernesto Nathan Rogers ci avevano trasmesso al Politecnico, e che a noi era invece impossibile praticare, per la diversa condizione professionale, determinata dalla cultura arretrata dei committenti italiani. L'architettura di Botta non era soltanto moderna, essa ci appariva come una versione costruita, e fortemente connotata dalla personalità dell'autore, del discorso di Rogers sulla necessità di stabilire relazioni tra i concetti derivanti dalla rottura praticata dai maestri del moderno e le tradizioni. Rogers sosteneva che, per consolidare le acquisizioni dell'architettura moderna come progresso culturale condiviso, fosse necessario declinarle, senza mimetismi, con la storia e la geografia dei luoghi, contrastando le versioni internazionali, epidermicamente linguistiche e facile strumento delle attività speculative.

L'interesse che molti di noi professavano per l'architettura delle costruzioni rurali della pianura, nelle quali ritrovavamo la gravità massiva e tettonica del romanico, e che i razionalisti milanesi e soprattutto comaschi avevano recuperato nella loro speciale traduzione locale delle innovazioni centroeuropee, era interpretato nelle opere di Botta con l'architettura di spesse murature fondate nel suolo, appropriate ad ogni specifico suolo. E poi le invenzioni con le quali bucava le murature, interpretando in forme anticonvenzionali la relazione necessaria tra spazi interni e paesaggio, erano per noi esempi da imitare, come la «situazione» dei suoi progetti, il modo di collocare i fabbricati sul suolo.

Ricordo quando visitai per la prima volta la casa di Stabio e fui colpito non solo e non tanto dalla esplicita e coraggiosa rielaborazione dei riferimenti corbusiani, ma soprattutto dalla posizione (per noi inusitata) della casa, traslata in fondo al lotto rettangolare, parallela e adiacente al lato corto, addirittura accostata al muro di confine. Una relazione dell'edificio con il terreno che fa diventare il vuoto della parte inedificata protagonista dello spazio, un nuovo luogo, e non il residuo del lotto dopo l'edificazione. E che costringe ad esaminare la situazione aldilà del muro, a percepire la relazione stabilita dalla casa con il paesaggio agricolo, con l'obiettivo di costruire un abitato non più come somma di lotti edificati, ma come complesso di relazioni compiute e riconoscibili. Più tardi ho scoperto, visitando le opere di Snozzi e di altri, che questo modo di progettare rispetto al contesto stava diventando il più rilevante tra i caratteri dell'architettura ticinese, che l'avrebbe fatta conoscere in tutta Europa. E poi le piante degli edifici, bellissime e perfettamente funzionanti, ci hanno convinto che era possibile riprodurre quel teorema dell'architettura classica per cui la pianta funzionante è spesso anche bellissima, e che la pianta bellissima nel più dei casi funziona perfettamente. Ed il fatto che porre al centro del progetto la relazione con il contesto vuol dire rinnovare la stessa ricerca tipologica. Come nel caso della palestra di Balerna, nella quale lo scultoreo e pregnante ingresso, nel quale si leggono insieme sezione e pianta dell'edificio, offre definitivamente la prova che il volume parallelepipedo della palestra, così come è determinato dalle normative edilizie, può essere interpretato come un edificio pubblico urbano complesso e affascinante.

Ed infine i primi importanti progetti di grande scala, a cominciare dalla Banca dello Stato di Friburgo, ed il progetto di concorso per la stazione di Zurigo e quello per la casa della cultura di Chambéry sono stati gli esempi di architettura urbana e pubblica che consentivano di confidare nella capacità dell'architettura contemporanea di «fare città», di affrontare e risolvere le nuove imponenti trasformazioni urbanistiche. Dopo molti anni dobbiamo prendere atto che proprio così non è stato, affermando tuttavia che quei progetti di Mario Botta hanno fornito alla mia generazione una fondamentale, decisiva fiducia nel mestiere. Una fiducia che Botta oggi continua a rinnovare, con continua, persistente, insistita coerenza.